

Una perfezione non ancora raggiunta

Filippesi 3,8-14

[Fratelli],⁸ ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo⁹ ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Il brano scelto dalla liturgia è ricavato dal capitolo 3 della **lettera ai Filippesi**: in esso Paolo, interrompendo lo sviluppo dei temi che stava affrontando, mette in guardia i suoi lettori nei confronti di innominati avversari che si sono infiltrati nella loro comunità. Nella prima parte di questo capitolo (vv. 1-15), l'Apostolo rivolge a costoro l'accusa di vantarsi della loro appartenenza al popolo eletto e di esercitare pressioni sui filippesi perché li seguano adottando anch'essi le pratiche giudaiche. Paolo risponde che nessuno è superiore a lui per ciò che riguarda l'appartenenza a Israele e il possesso delle sue prerogative religiose, ma afferma di aver ritenuto tutto ciò come una perdita a motivo di Cristo (cfr. vv. 1-7). Inizia qui il brano liturgico nel quale egli mette in luce la sua scelta a favore di Cristo (vv. 8-11) e il suo impegno per raggiungere in lui la perfezione (vv. 12-14).

Paolo ha considerato tutti i privilegi che gli derivavano dalla sua appartenenza al popolo eletto come una perdita «a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (v. 8a). Egli ha vissuto una rottura radicale e totale col passato, non per sua volontà ma per un intervento della grazia di Dio (cfr. Gal 1,15; 1Cor 15,8-10; 2Cor 4,6). Adottando il linguaggio commerciale, egli rappresenta se stesso come un uomo d'affari al quale l'investimento fatto fino a quel momento appare in realtà come un'operazione in perdita, di fronte a una nuova merce che gli dà un guadagno superiore. La rinuncia alle sue prerogative non è stata dettata da una svalutazione nei loro confronti, ma dalla prospettiva di un nuovo acquisto di gran lunga migliore.

In cambio di ciò a cui ha rinunciato, Paolo ha ottenuto la «conoscenza» (*gnôsis*) di Cristo. Nella tradizione biblica, di cui è erede, la conoscenza non si riduce alla percezione esteriore di di una persona, ma indica una profonda comunione di vita con essa. L'Apostolo confessa di aver rinunciato a un'esistenza incentrata su se stesso per vivere in un rapporto impegnativo con Gesù, riconosciuto come suo Signore. In altre parole, egli ha abbandonato tutta una serie di privilegi religiosi e sociali per aderire a una persona, coinvolgendosi integralmente nel suo modo di essere e di operare. Anche i filippesi, messi di fronte all'alternativa di impegnarsi nell'osservanza della legge o di affidarsi a Cristo, devono fare la stessa scelta.

Riprendendo poi lo stesso concetto Paolo afferma: «Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le ho considerate come spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede» (vv. 8b-9). Egli ha abbandonato tutti quei privilegi che gli derivavano in campo religioso dall'essere giudeo e dall'osservanza scrupolosa della legge in funzione di un rapporto personale con Cristo: egli ha ottenuto così la vera giustizia che viene da Dio, basata non sull'osservanza della Legge ma sulla fede. La

necessità di questa scelta non era riconosciuta dai cristiani giudaizzanti, secondo i quali la fede in Cristo non escludeva, anzi esigeva la pratica della legge mosaica. Per Paolo, invece, è necessario scegliere: la realtà salvifica («giustizia») non può essere simultaneamente un bene ottenuto con i propri sforzi (l'osservanza della legge) e un dono ricevuto da Dio mediante quella che lui chiama letteralmente «fede di Cristo» (*dia pisteôs tou Christou*). Questa espressione può indicare la fede riposta in Cristo, come si intende normalmente, oppure la fede/fedeltà che Cristo ha riposto in Dio durante tutta la sua vita. Sia che creda in Cristo o che faccia propria la sua fedeltà, il cristiano si identifica con lui adottando i suoi sentimenti e le sue scelte.

Appaiono qui alcune formule tipiche della cristologia paolina: «la conoscenza di Cristo» (v. 8a); «per lui», «per guadagnare Cristo» (v. 8b), per essere trovato «in lui» (v. 9). Esse potrebbero suggerire un'interpretazione di tipo mistico, ma il contesto non lo permette. L'Apostolo, in realtà, si riferisce all'esperienza del credente che ha stabilito un rapporto personale e profondo con Gesù morto e risorto e si affida a lui come a una persona da amare e da seguire per giungere a Dio. Se prima Paolo aveva creduto in se stesso come artefice del proprio destino di vita, ora crede in Cristo e dalle sue mani si attende l'impegnativo dono divino della «giustizia».

Paolo approfondisce poi lo scopo della sua rinuncia ai propri privilegi: «...perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (vv. 10-11). Paolo ha scelto la conoscenza di Cristo, cioè ha deciso di unire il suo destino a quello di Gesù morto e risorto. Tale partecipazione avviene nel sacramento del battesimo (cfr. Rm 6,1-4), ma si attua nella vita di ogni giorno. In particolare, Paolo rilegge la sua esistenza di apostolo, incompreso e perseguitato, alla luce di una profonda comunione (*koinônia*) con la passione e la morte di Gesù. Egli affronta tutte le sofferenze che ciò comporta «nella speranza di giungere» (lett. «se mai [*ei pôs*] giungerò») alla risurrezione dai morti. In questa espressione si coglie una certa riserva circa la possibilità di ottenere la risurrezione dai morti, non perché Paolo dubiti della fedeltà di Dio, ma perché resta ancora l'incognita circa la propria capacità di collaborare con la sua grazia.

Nella seconda parte del brano Paolo precisa: «Non ho certo raggiunto (la mèta), non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata» (vv. 12-13a). Egli riconosce dunque di non aver ancora raggiunto (*elabon*, afferrato, sott. la meta), cioè di non essere ancora perfetto (*ouch... teteleiômai*, non ho ancora raggiunto la perfezione). Per ora egli «corre» (*diôkô*) per conquistarla (lett. «se anche [*ei kai*] l'afferro»), cioè con la speranza di raggiungerla. Egli è già stato afferrato (*katelêmftên*, aoristo passivo di *katalambanô*) da Gesù Cristo. Ma non pensa di aver conquistato (questa meta) una volta per tutte, come suggerisce l'uso del perfetto (*kateilêfenai*) (v. 13a): pur essendo stato afferrato da Cristo, la piena identificazione con lui non si è ancora realizzata.

Dopo aver espresso il suo desiderio di una comunione totale con Cristo, Paolo conclude: «So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (v. 13b-14). Egli ha dimenticato (*epilanthanomenos*) il passato (*opisô*, quello che sta dietro) ed è proteso verso il futuro (*emprosthen*, ciò che sta davanti), corre verso la meta (*skopon diôkô*) per arrivare al premio (*brabeion*) che è chiamato a ricevere lassù da parte di Dio in Cristo Gesù (vv. 13b-14). In contrasto con l'immagine statica dei suoi avversari, che si presentano come uomini ormai arrivati alla perfezione del rapporto con Dio, egli si qualifica come uno che progredisce costantemente nella ricerca della perfezione.

La reazione di Paolo alle provocazioni dei giudaizzanti mette in luce il carattere cristocentrico della sua fede. Egli non formula una critica nei confronti della legge mosaica in se stessa, ma pone in primo piano il suo rapporto con Cristo, nel quale egli ha visto il compimento di tutto il percorso religioso fatto dal suo popolo e suo personale. Partendo da questa sua esperienza, egli mette in discussione non l'osservanza della legge in quanto tale, alla quale si è applicato con grande impegno nella sua vita passata, ma la concezione secondo cui la giustificazione, cioè l'amicizia con Dio e di conseguenza la salvezza, si ottiene con i propri mezzi umani, sforzandosi di obbedire a delle norme, anche se imposte con l'autorità di Dio. La «giustificazione» si ottiene per Paolo unicamente mediante la fede in Cristo. Questa, però, non consiste nel riconoscergli particolari titoli cristologici e neppure in un'immersione mistica in lui, ma piuttosto nello stabilire con lui un rapporto personale che egli definisce in termini di conoscenza. Questo rapporto implica un profondo coinvolgimento nella sua vita e nelle sue scelte e, di conseguenza, l'adozione della sua mentalità, la stessa che lo ha portato alla morte in croce. Paolo esprime qui, in altri termini, quello che i vangeli definiscono come sequela di Cristo. Mediante il termine «conoscenza», Paolo recupera dunque il ricco insegnamento di Gesù circa l'esigenza di rinnegare se stessi, di prendere la propria croce e di seguirlo (cfr. Mc 8,34-38).